

Armando Plebe - Pietro Emanuele
La scandalosa profezia di Spengler

Quando si parla oggi di crisi dell'Occidente, non si può evitare di rifarsi al capostipite di tutte le teorie negative che coinvolgono l'Occidente stesso. Tale è Spengler con il suo *Der Untergang des Abendlandes*, del 1917. In esso egli denunciava l'errore prospettico dello storiografo, il miraggio di una storia universale: "Lo storico di mestiere la concepisce quasi come una tenia che produce instancabilmente epoche su epoche".

Contrariamente a questa illusione ottica, Spengler vedeva nella storia del mondo "un eterno formarsi e disfarsi, un sorprendente apparire e scomparire di forme organiche".

La fiducia nella storia, da lui stigmatizzata, è il pilastro di ogni idea di progresso. La filosofia della storia di Hegel, che conferisce un significato razionale al disordine degli eventi, rappresenta, com'è noto, la canonizzazione di questa concezione della storia. Ma finché lo storicismo rimane trionfalistico anziché guardingo, e ignaro dell'irriducibilità dell'irrazionale, esso rimane esposto a ogni possibile contraddizione. La fiducia nel senso positivo della storia non deve significare cecità di fronte ai suoi aspetti irrazionali. Tale cecità provoca l'incomprensione di gran parte della storia che non è affermativa, ma problematica.

Nel libro che lo ha reso celebre, Spengler considerava la razionalizzazione della storia alla stregua di un obsoleto sistema tolemaico. Ad esso intese porre rimedio con una rivoluzionaria morfologia della storia mondiale. Da questa nuova prospettiva, gli abusati schemi di epoche avvicinandosi nel tempo (antichità, medioevo, età moderna) non avevano più senso, giacché non esiste alcuna evoluzione progressiva. Contestualmente, cadeva l'immagine di una civiltà superiore, rispetto alla quale le altre civiltà, persino quelle millenarie, non sarebbero state che episodi. Ogni civiltà, come ogni organismo, nasce, si sviluppa e decade lasciando il posto - secondo lui - all'albero disseccato della "civiltà", una civiltà ormai esangue.

Questa teoria, nonostante l'enorme successo di pubblico, è stata spesso criticata (tra gli altri da Popper): pochi possono gradire la scomparsa di un terreno solido quale il significato della storia. Ma chi conosce il pensiero di Kuhn non può fare a meno di notare una sorprendente analogia tra il suo relativismo epistemologico e il pensiero di Spengler: come per Kuhn due diverse teorie scientifiche (i cosiddetti "paradigmi") risultano incommensurabili, altrettanto per Spengler non esistono culture universalmente valide, sebbene sia vero che ogni loro aspetto è essenziale all'interno del proprio contesto.

Sulla scia di Dilthey, Spengler si preoccupava di distinguere tra il mondo come storia, con i suoi avvenimenti politico-sociali, e il mondo come natura, caratterizzato da un inquadramento matematico e causale dei fenomeni. È una distinzione rigida, che oggi non potrebbe essere più accettata. Persino un razionalista come Popper non crede all'esistenza di teorie inconfutabilmente vere.

Se dunque il clima culturale di oggi è pervaso di istanze relativistiche, più o meno fondate, non può prescindere dalle tesi di Spengler chi voglia schierarsi sul controverso problema della crisi dell'Occidente.

In primo luogo, come è potuto accadere che una designazione geografica abbia assunto il senso di una supremazia culturale e socio-politica? Ciò ha generato un occidentalismo ingenuo, corrispondente all'orientalismo più convenzionale. Le pagine di Flaubert sull'Egitto, ad esempio, dipingono l'europeo che lo visita come un osservatore distaccato di bizzarrie. Esso gli appare "un *tableau vivant* di irriducibile stranezza".¹ Altrettanto oggi un europeo sarebbe più attratto dalla sensualità della danza del ventre che non dalle testimonianze del Museo egizio. Parallelamente, l'Occidente, con le sue università prestigiose, è diventato il luogo ideale della formazione, anche per un orientale. Ma se una certa visione dell'Oriente è fuorviante, altrettanto vale per un occidentalismo unilaterale.

Sul piano filosofico, la fine delle *Weltanschauungen*, delle grandi narrazioni filosofiche ha favorito l'idea della fine di un mondo stabile, poggiato su solidi principi, a vantaggio di una realtà vacillante e precaria: l'illusione di un progresso universale, la fiduciosa credenza nella verità, la salda convinzione di

¹ Cfr. E.W. SAID, *Orientalism*, 1978

principi etici erano un concime del mondo occidentale. È comprensibile quindi che l'affievolirsi di tali principi possa aver causato un certo disfacimento.

Senonché l'avvento di filosofie scettiche e del postmoderno non vanno considerati un declassamento del pensiero, ma il puntello del pensiero stesso contro le difficoltà che deve affrontare, mentre l'ottimismo ingenuo è il miglior alleato dell'intorpidimento mentale.

Sono forse più credibili coloro che imputano al processo di secolarizzazione il motivo della crisi? A nostro avviso, ogni evoluzione in direzione laica rappresenta un vantaggio. La fede è sempre il miglior alleato della barbarie perché è egocentrica e unilaterale: ritenendo di essere il meglio, genera la falsa convinzione di essere nel giusto e che gli altri sbaglino. Non si può condividere quindi l'opinione di coloro che attribuiscono la crisi dell'occidente al processo di secolarizzazione. Indubbiamente essa mette in crisi certi valori, per cui attenua la capacità di resistenza contro le avversità e la fiducia nel proprio avvenire. Tuttavia, anteporre al centro della propria attività il benessere comune, cioè l'unione derivante dalla reciproca fiducia, in luogo del sentimento religioso e della messianica vita eterna, è la fonte prima della forza propulsiva di una comunità.

La secolarizzazione non è, dunque, una deviazione, ma l'abbandono dell'infantilismo che precede la maturazione illuministica. Essa è tuttora una conquista dell'umanità e, come tutte le conquiste, richiede un suo prezzo.

V'è invero un altro fenomeno passibile di esser visto come probabile causa di crisi della presunta supremazia occidentale: la globalizzazione. Senonché la globalizzazione non ha un unico significato, ma è suscettibile di diverse interpretazioni² e una di esse la intende, almeno sul piano economico, come un tendenzioso processo di occidentalizzazione a danno di paesi non occidentali. *No logo*, il best seller di Naomi Klein contro la globalizzazione delle multinazionali (come la Nike) e l'imperialismo del *branding*, è diventato la Bibbia dei movimenti no-global. Persino il controverso finanziere miliardario George Soros, critico nei confronti delle storture che possono conseguire dal fenomeno dell'economia globale, è stato talora percepito come ostile alla globalizzazione.

Se dunque le spiegazioni filosofiche, religiose ed economiche sono insufficienti, v'è forse una causa di crisi più plausibile. Essa è di natura socio-politica e può farsi risalire alla rivoluzione francese e all'avvento al potere delle masse.

Il filosofo spagnolo Ortega y Gasset ha dedicato un libro apposito, *La ribellione delle masse*, del 1930, al loro avvento come fenomeno tipico della modernità. Prima della rivoluzione francese non esisteva l'idea di massa. La massa è il popolo salito alla ribalta in maniera cruenta, il braccio secolare di una élite di intellettuali che lo mobilita. Invece nel XIX secolo, secondo Ortega, la rivoluzione industriale sarebbe alla base della nascita di quello che chiama, spregiativamente, uomo-massa: "Il mondo organizzato, nel produrre automaticamente un uomo nuovo, ha messo in lui formidabili appetiti e potenti mezzi d'ogni genere per soddisfarli: economici, civili e tecnici".

Nascerebbe così la figura dell'uomo medio europeo dominante: un uomo paradossalmente inconsapevole, che concepisce il benessere, faticosamente raggiunto dalla scienza, come manna piovuta dal cielo.

Prima di Ortega, Spengler aveva denunciato lo squallore di questo angusto materialismo. Va da sé che la sconfitta della Germania e la fine del suo imperialismo non potevano che condizionare negativamente la prospettiva di un tedesco nel preconizzare la prossima fine del mondo occidentale. Prossima relativamente, in quanto si sarebbe manifestata, per lui, nei primi secoli (*sic!*) del futuro millennio.

Possiamo dunque consolarci. La nostra bistrattata civiltà non è ancora moribonda. La cosa non ci deve inorgogliare troppo, ma neppure deprimerci. Il viale del tramonto non è ancora imboccato, nonostante l'avvento dell'uomo-massa. Poste sul piatto della bilancia, le catastrofi non superano le conquiste e non pochi principi, tipici della civiltà occidentale, quali i diritti dell'individuo, e l'emancipazione della donna, non li baratteremmo con i risultati di culture, pur rispettabili, diverse dalla nostra.

² Cfr. a proposito M. Steger, *Globalisation: a very short Introduction*, 2003.